

## 4° Domenica di Quaresima C

E' la gioia il tema dominante della messa di oggi, una gioia che il cristiano possiede più di ogni altro uomo, è la gioia di poter contare sempre su Dio e sulla sua fedeltà, la gioia che viene dall'affidarsi completamente a lui.

Il salmo responsoriale di oggi dice: "Ho cercato il Signore e mi ha risposto e da ogni timore mi ha liberato. Guardate a lui e sarete raggianti, non saranno confusi i vostri volti; il Signore ascolta il grido del povero e lo libera da tutte le sue angosce". Ecco perché la gioia del credente è piena, perché ha con sé la sicurezza dell'aiuto divino.

Oggi ci è proposta anche la immensa gioia del figlio ritrovato, una gioia che ormai pareva negata ma che continuava ad essere cercata, sperata ("ancora lontano il padre lo vide"). E' la gioia che si ha per un peccatore che si converte, la gioia per il ritrovamento della pecorella smarrita.

### 1° Lettura ( Gs 5, 9a. 10-12 )

Il libro di Giosuè, fa parte dei libri storici e celebra, nello stile delle epopee, la conquista della Palestina. Giosuè, il successore di Mosè e luogotenente di Dio, dirige la conquista, organizza la ripartizione, dà impulso all'Alleanza.

Il brano di oggi narra del popolo di Dio che, entrato nella terra promessa, celebra la Pasqua. La celebrazione della Pasqua, memoriale del ricordo dell'intervento di Dio per la salvezza del suo popolo, accompagna i momenti decisivi della gloria di Israele.

Con l'ingresso degli Israeliti in Palestina si conclude l'esodo ed ha inizio il compimento di un'altra promessa fatta ad Abramo: il dono della terra. Il passaggio dalla schiavitù (cioè l'infamia d'Egitto) alla terra promessa si è concluso; nonostante i tradimenti del suo popolo, Dio ha mantenuto la sua promessa.

Il passaggio dalla schiavitù è compiuto; dietro le spalle ci sono i vecchi segni dell'amore di Dio; ora davanti al popolo ci sono quelli nuovi e vivi incarnati nei doni della terra di Palestina. Il passato è cancellato anche nelle sue miserie come dichiara l'"assoluzione" quasi sacramentale ed efficace pronunciata da Dio stesso: "Oggi ho allontanato da voi l'infamia d'Egitto"(v.9). La Pasqua, quindi, festa della liberazione (Es 12) diventa l'ambito nel quale si celebra e si attua questo abbraccio rinnovato tra Israele libero e il suo Dio Salvatore.

Con l'entrata nella terra promessa il tempo del deserto e il suo cibo dato provvidenzialmente dal cielo sono terminati. D'ora in poi la terra di Canaan assicurerà al popolo il cibo necessario in modo naturale e stabile.

Cessa la peregrinazione e la tappa di vita nomade attraverso il deserto, cominciano la vita sedentaria e il riposo nella terra promessa ed ora ottenuta.

### 2° Lettura ( 2 Cor 5, 17-21 )

Nel brano di oggi Paolo scrive ai Corinzi e li invita ad assecondare l'iniziativa gratuita di Dio. L'amore misericordioso di Dio, per sua sola volontà, si è manifestato in Gesù Cristo. L'essere in Cristo porta ad una realtà completamente nuova: porta il cristiano ad essere una nuova creatura.

Con la riconciliazione Dio non mette in conto, non imputa, come la giustizia umana avrebbe voluto, i peccati degli uomini; la bontà di Dio supera la giustizia, infatti, i peccati non vengono messi in conto perché Cristo li ha espiati per tutti.

Ormai possiamo accedere al vero rapporto con il Signore grazie a colui che venne a riconciliarci, assumendo la nostra condizione di peccatori.

Lasciarsi riconciliare è lasciarsi amare, in una parola, è convertirsi. L'incontro dei due movimenti, iniziativa divina ed accoglienza umana, culmina nel sacramento della riconciliazione. Celebrarlo significa "confessare" la misericordia divina prima ancora del nostro peccato.

Il brano di oggi è una descrizione teologica del ministero apostolico. La riconciliazione è innanzitutto vista come ri-creazione del credente (v.17).

Agli apostoli è affidato il ministero della riconciliazione al Cristo e, per mezzo suo, al Padre (v.18). L'apostolo deve lanciare questo annuncio di riconciliazione a tutto il mondo (v.19) perché questa è la sua missione specifica, questa è la "buona novella", è questa la novità della salvezza. Infatti, "per incarico di Cristo noi siamo ambasciatori" (v.20) e, dato che secondo l'asserto ebraico tradizionale, "l'ambasciatore è come chi lo invia", "è come se Dio esortasse per mezzo nostro".

L'efficacia della parola dell'apostolo è perciò come quella di Dio stesso ed opera pienamente e realmente la riconciliazione dell'uomo con Dio.

Il potere di salvezza che egli ha effuso nella sua incarnazione ora si ripercuote e continua efficacemente nel ministero apostolico della riconciliazione.

Questa riconciliazione destinata a tutta l'umanità si attua "oggettivamente" attraverso la morte e risurrezione del Cristo (Rm 5,10).

"Riconciliarsi" non è semplicemente cancellare un periodo disgraziato della vita e tornare al punto zero; non è chiudere un conto e cominciarne uno nuovo, come se nulla fosse avvenuto. La croce è stata come una sentenza di morte che comporta la fine del passato e inaugura il completamente "altro". Per colui che è in Cristo sorge una nuova creazione: sono distrutte le cose vecchie e tutte le cose si rinnovano.

\* 19-20. "non imputando agli uomini le loro colpe": cioè non tenendone conto, come voleva la giustizia.

21b. "Dio lo tratto da peccato in nostro favore", letteralmente "lo fece diventare peccato". E' stato considerato peccatore e come tale ha subito la pena per il nostro riscatto.

Per la legge della solidarietà, Cristo, unendosi alla natura umana, in certo qual modo si è identificato con il peccato che, in ogni caso, gli era estraneo.

Dio ha reso il Cristo solidale con l'umanità peccatrice per rendere gli uomini solidali con la sua obbedienza e la sua giustizia.

Gesù prende il peccato su di sé e quindi si è fatto peccato; ha assunto su di sé il peccato. Ha messo il male sulla sua persona, si è fatto peccato e attraverso la sua passione, morte e risurrezione l'ha eliminato, l'ha portato con sé nella morte per eliminarlo con la risurrezione.

21c. *“Perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio”:*

*“giustizia di Dio”* = “affinché, per mezzo suo, i peccatori diventassero “giusti”, cioè fossero accolti, per grazia, quali partners della sua alleanza, entrassero cioè in buona relazione con Dio

Nello sfondo del pensiero di Paolo non si può non vedere al figura del Servo di Yahveh (Is 52,13-53,12).

## Vangelo ( Lc 15, 1-3. 11-32 )

Attraverso questo racconto Luca descrive due atteggiamenti fondamentali che egli contrappone lungo tutto in suo vangelo: quello del peccatore che prende coscienza della sua miseria e si apre con gioia alla scoperta dell'amore gratuito di un Dio misericordioso, e quello delle persone autosufficienti (il figlio maggiore) che si gloriano delle proprie opere buone, ma che per questo sono condannate a non capire il vero volto di Dio. Costoro sono in una posizione che richiama alla memoria quella del fariseo nei confronti del pubblicano in preghiera al tempio.

Questa è anche la parabola del padre misericordioso. Dio vuole riconciliare a sé tutti gli uomini che desiderano riconciliarsi con lui.

In questa parabola viene toccato con mano l'abbandono, la solitudine e l'afflizione del peccatore ed il premio della conversione e cioè il perdono che va al di là di ogni speranza umana.

Nel malumore del fratello si riconoscono facilmente i farisei irritati per l'accoglienza che Gesù riserva ai peccatori. Non si contesta la loro giustizia, ma lo spirito della loro obbedienza alla legge che è paragonabile al calcolo di un bilancio aziendale e cioè completamente privo di amore e di carità; e dove manca la carità tutto è inutile (cfr. 1 Cor 13). E' mancanza di carità e di amore condannare senza appello il fratello che ha sbagliato.

Forse impropriamente è stata chiamata come “parabola del figliol prodigo”; in realtà il primo prodigo è il padre, talmente “prodigo nell'amore” da scandalizzare il figlio maggiore e proprio per i presunti giusti, impersonati dal primogenito, Gesù delinea una sconcertante immagine di Dio.

Un Dio la cui paternità valica i limiti del “buon senso” e le ragioni dei “benpensanti” (scribi e farisei) al punto da suscitare la loro irritazione e da metterle a nudo l'intolleranza, un Dio che, come il padre della parabola, non chiede giustificazioni né fa rimproveri, solo perdona e accoglie.

In Gesù che accoglie i peccatori, gli stranieri, le donne di strada, gli esclusi, in Gesù che siede a mensa con gente disprezzata e impura si manifesta un Dio che a tutti offre la sua ospitalità, il suo perdono e la capacità di rinnovarsi perché tutti sono da lui amati.

Se dunque nella parabola c'è un rimprovero, esso è rivolto al primogenito e a chi come lui pensa che l'osservanza esteriore della legge sia fonte di merito e autorizzi il disprezzo nei confronti dei fratelli peccatori. È la figura del benpensante che soddisfatto della sua conclamata onestà, ritiene la conversione una realtà necessaria solo per gli altri, fermamente convinto di essere creditore nei confronti di Dio.

La liturgia di oggi, squisitamente quaresimale, è sì un appello alla conversione e alla penitenza ma è, soprattutto, un canto alla certezza che l'uomo non è mai solo, anche quando si isola e si allontana da Dio.

E' un canto dell'amore divino e del perdono che ignora la vendetta, supera la rigida giustizia e va oltre ogni più rosea speranza.

Con questa parabola Gesù dimostra la sua volontà di offrire il perdono agli emarginati e rivela il volto di Dio sulla terra: un amore che salva; non gli bastano i giusti dei quali addirittura non si preoccupa: Dio si occupa specialmente di quelli che sono nel pericolo.

Nell'immagine del figlio “buono” vediamo Israele. Orbene, i giusti di Israele si dolgono che il Padre accolga i peccatori e offra loro il suo banchetto.

Essi pensavano che la casa fosse loro e credevano di poter organizzare a modo loro le leggi del bene e del male. Ora hanno invece scoperto che la legge del Padre è diversa e si sentono degradati, contrariati e mal disposti.

Ma questo non è solo il comportamento dell'antico Israele è ancora oggi l'atteggiamento di molti cristiani che guardano con invidia e mal celata ostilità le conversioni mature, e tutti quelli che arrivano solo lentamente alla fede.

L'uomo – ogni uomo – è anche questo fratello maggiore. L'egoismo lo rende geloso, gli indurisce il cuore, lo acceca e lo chiude agli altri e a Dio. La benignità e misericordia del padre lo irritano e indispettiscono; la felicità del fratello ritrovato ha per lui un sapore amaro. Anche sotto questo aspetto egli ha bisogno di convertirsi per riconciliarsi.

Il padre è molto diverso da come il figlio lo immaginava. **Capire finalmente il padre è il vero ritorno, la vera conversione.** È il peccatore che deve ritrovare la consapevolezza di essere figlio: per Dio non ha mai cessato di esserlo.

Il padre cerca di far comprendere a questo figlio fedele tre cose: che non gli è stato tolto nulla di ciò che gli spetta; che ha potuto sempre godere della tranquilla sicurezza di stare con il padre; e che il figlio ritornato non è un estraneo, ma un fratello. Lo stesso amore che ha spinto il padre a correre incontro al figlio minore, lo ha spinto a uscire e a pregare il figlio maggiore per far festa insieme.

La situazione dei due figli è molto differente, tuttavia ambedue sbagliano nel rapportarsi al padre come a un padrone: si sono comportati in modo differente verso il padre, ma entrambi hanno di lui la stessa concezione: un padrone non un padre amorevole.